

La seconda giornata a Roma della settimana conferenza nazionale delle donne comuniste

Così appassionate, così polemiche

«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

Una grande assemblea complessa e combattiva - Discutono, contestano, confrontano



ROMA — La presidenza e altre immagini della settimana conferenza nazionale delle donne comuniste

ROMA — C'è un pezzo d'Italia qui dentro, nelle sale di questo grande albergo romano, un pezzo vero dell'Italia che ragiona, produce, lotta, per cambiare le strutture materiali, la cultura, lo stile del nostro paese. Le 1500 partecipanti alla settimana Conferenza nazionale delle donne comuniste sono una platea che non si mette assieme ogni giorno. Davvero la politica è così distratta? Davvero i giornali, salvo alcuni, sono così impegnati altrove? Entrano a gruppi con fasci di quotidiani e tralci di mimosa; affollano le sale delle commissioni, i corridoi, l'aula dell'assemblea plenaria; discutono, polemizzano, confrontano, convincono. Chi sono? Da quali e quante esperienze provengono? E come ci stanno dentro questa che è forse la più grande e complessa assemblea femminile degli ultimi anni? Vediamo.

Idee, esperienze, analisi. Utopie anche, non è così? Vittoria Tola, 34 anni, iscritta al PCI dal '72, attiva nell'UDI di Roma: «Utopia, certo. Non c'è anche questo nel modo di sentire del nostro paese? Che non significa rinuncia a cambiare, ma sostanza di una grande forza che non è disposta a vedere mettere nell'angolo. Alternativa non è uno slogan ma una necessità reale: o si imbocca una strada di cambiamento e di progresso, oppure si torna indietro disperdendo allo stesso tempo una componente che è stata nella democrazia italiana. La democrazia è bloccata se non comprende le donne, bisogna capirlo. Se scendono in piazza gli operai, vengono capiti; se scendono in piazza le donne, si finge di non capire. Perché?»

Sarebbe più semplice, o comunque meno difficile, questa comprensione se le donne comuniste definissero una loro «identità collettiva»? Ma può esistere poi questa identità? Elena Montecchi, 29 anni, iscritta dal '72, responsabile femminile a Reggio Emilia: «Questa stessa assemblea rappresentativa della enorme ricchezza di esperienze e storie che stanno dietro alla presenza femminile nel Partito: differenze di vita e anche di approccio politico. E dunque importante che ci sia una tranquilla accettazione delle diversità. E anche, naturalmente, un fatto di democrazia. Voglio dire che non deve restare una meraviglia il fatto che ciascuna si ponga davanti ai problemi sulla scorta delle condizioni concrete, nelle quali vive e lavora. Per noi emiliane, ad esempio, la "concretezza" è fare quotidiani i servizi di casa, il "quanto" lo abbiamo ottenuto, ma resta — acutissimo — l'interrogativo del "quale", cioè del livello, della qualità, della domanda sociale nuova cui debbono saper corrispondere».

Insistiamo sulle diversità, e più ancora sulle specificità che le donne esprimono. Come si manifestano? Benedetta Liberio, 53 anni, fiorentina, tornata al PCI nell'82 («dopo dodici anni» — precisa —, cioè dopo la politica della solidarietà nazionale); redattrice alla «Nuova Italia» e impegnata nel coordinamento donne della Cgil: «Non è superato il vecchio slogan femminista per il quale i tempi e i modi della politica vanno stretti alle donne. È un nodo che dobbiamo sciogliere ancora oggi, anche nel PCI. Le compagnie hanno riferito esperienze interessanti: la costituzione di collettivi di donne avvocate, di donne medico, di donne giuriste; lo mi auguro che si costituissero anche collettivi di donne ingegnere, o di donne perito, o altro ancora, e sarebbe questo un modo concreto per far pesare

la specificità in ogni campo, in ogni scelta... Obietta Lucia Motolese, 27 anni, laureata disoccupata a Grottaglie in provincia di Taranto, presidente di un consultorio, iscritta al PCI dal '78: «In un momento, questa può essere forse la realtà della rossa Emilia o della forte Toscana. Io, in Puglia, sono riuscita finora a vedere soltanto collettivi di casalinghe o di donne disoccupate. La nostra è una fattosa, difficile esperienza di un consultorio o di un corso di ginnastica creati dal nulla, in un rapporto difficile con l'ente locale, anche di sinistra, che non si mostrava affatto partecipe dei nostri sforzi».

Ancora Elena Montecchi: «Non è una novità, esistono esperienze provengono? E come ci stanno dentro questa che è forse la più grande e complessa assemblea femminile degli ultimi anni? Vediamo. Idee, esperienze, analisi. Utopie anche, non è così? Vittoria Tola, 34 anni, iscritta al PCI dal '72, attiva nell'UDI di Roma: «Utopia, certo. Non c'è anche questo nel modo di sentire del nostro paese? Che non significa rinuncia a cambiare, ma sostanza di una grande forza che non è disposta a vedere mettere nell'angolo. Alternativa non è uno slogan ma una necessità reale: o si imbocca una strada di cambiamento e di progresso, oppure si torna indietro disperdendo allo stesso tempo una componente che è stata nella democrazia italiana. La democrazia è bloccata se non comprende le donne, bisogna capirlo. Se scendono in piazza gli operai, vengono capiti; se scendono in piazza le donne, si finge di non capire. Perché?»

«E neanche — incalza Vittoria Tola — a partecipare come uomini, a far politica come uomini, ad accettare un partito-padre». Sono state espresse riserve e perplessità sul modo in cui si stava avviando la conferenza. Può essere «maschilista» una assemblea con 15 donne e 50 uomini? Ancora Patrizia Dini: «È comunque maschile un certo ritualismo, un certo modo di svolgere il confronto. La relazione no, anzi ha posto con efficacia le questioni del sesso diverso. Le donne non si tirano indietro, sono disposte a dare battaglia, ma non si pretendano da loro la grinta...».

Identità collettiva, diversità, emancipazione individuale, donne come natura o come storia? I temi si intrecciano e si accavallano. Ma Elena Rossi, 22 anni, universitaria di Casaleggio in Emilia, appena eletta consigliere comunale, iscritta al PCI dall'81, confessa una sostanziale estraneità: «Approzzo questi discorsi, ma non mi ci ritrovo, e piuttosto lontane ne restano anche le giovanissime. Anzi in loro è creata una indifferenza, una diffidenza nei confronti dei partiti e della politica...».

La conferma Brunella Bonacini, 35 anni, impegnata nel sindacato a Scandiano, iscritta al PCI da 15 anni: «La sfiducia si spiega con l'abbandono di terreni sui quali pure si sono condotte importanti battaglie. Nella mia città, faccio un esempio, da anni non si svolge una riflessione sui servizi, sulla loro qualità, sulle domande sociali cui devono corrispondere». Ma perché il movimento delle donne ha registrato un calo di impegno e di tensione in questi anni? Ancora Vittoria Tola: movimento fragile, movimento da rilanciare... Ma chi si è dimostrato capace di dare risposte a quel movimento? Prendiamo la legge contro la violenza sessuale: quale risposta hanno dato le istituzioni? Prendiamo i consultori: perché sono in quello stato? Parliamo ancora del movimento delle donne, e del rapporto fra quelli e il PCI. Elena Montecchi: «Si tratta di sapere quale rapporto il PCI vuole stabilire nel costruire l'alternativa, e quindi di precisare obiettivi, anziché blocco sociale. La sinistra quali segnali sa lanciare?». Marcella Sammarco, 32 anni, componente del Comitato federale di Palermo, iscritta dal '70, va più avanti: «Oggi una parte di quel movimento sta dentro il partito, se è vero che moltissime militanti sono passate attraverso esperienze esterne; quindi il partito ha la risposta deve darla a se stesso, non ad interlocutori lontani». E quale è il rapporto con le

donne degli altri partiti? Non c'è forse il bisogno di esprimere maggiore attenzione, e maggiore attenzione polemica, nei confronti di quanti compiono scelte che si riflettono così pesantemente sulla condizione femminile? Elena Montecchi: «I rapporti con gli altri vanno costruiti sulle cose, sui problemi. Molte volte in Emilia siamo riusciti a realizzare importanti azioni unitarie, ma è fuori di dubbio che c'è stato un deterioramento in conseguenza dell'inasprirsi della situazione politica generale». Brunella Bonacini conferma: «Quando parli a tu per tu con le donne socialiste o anche democristiane, trovi che l'orientamento sulle cose è lo stesso. Poi, sul terreno politi-

co, il rapporto si complica». Marcella Sammarco: «È vero, in Sicilia siamo insieme noi, le donne delle Acli, le socialiste. È unitario l'impegno contro la mafia, la violenza, la droga». Vittoria Tola: «Ma se insistiamo con noi stessi, con la sinistra, col PCI, è perché superare qui ritardi e difficoltà significa fare il primo passo obbligato perché nuove prospettive possano aprirsi. È scontato che gli altri siano più sordi, strumentali, più legati a un'altra concezione della politica. La sfida che mi interessa è quella con noi stessi. Non abbiamo scelto di combattere qui, su questo fronte, la nostra battaglia di comuniste e di donne?».

«Quello del cattivo paternalismo — Barbara Mannheim — che accetta le nostre tesi senza coglierne le implicazioni. Preferisco il comportamento di chi non è d'accordo con me e ne discute, si scontra. La questione femminile gestita come elemento demagogico per ottenere il consenso è terribile». E Matilde D'Ascanio «siccome il mio filo conduttore sono sempre state le donne, mi vado convincendo che il modello maschile è inadeguato, povero, statico, poco umano. Gli uomini dovrebbero mettersi da parte. Non credo al rinnovamento nella continuità». Insomma, una visione catastrofica. «Stanno sfuggendo le sedi decisionali — sostiene Perla Lusa —. Tutto avviene non in segreteria, non negli organismi dirigenti e neppure nel corridoio ma al telefono. Questo è il modello "maschile" del dirigente politico: uno che si costruisce da solo una cosa e proprio in questo farlo da solo acquista un valore». Ma Rosetta D'Amelio «sono segretaria di sezione (a Lioni). Spesso mi trovo scissa tra identità di donna e ruolo politico. Nel momento in cui devo decidere qualcosa accetto la separazione schizofrenica e assumo i comportamenti autoritari del dirigente. Lo faccio strumentalmente anche se quel ruolo non mi sta congeniale. Se esiste la crisi della militanza, se le donne in sezione ci vengono malvolentieri, significa che abbiamo schematizzato quel modo di fare politica e quella concezione del potere». Aggiunge A-

driana Laudani «per me il modello "maschile" di dirigente politico è quello che pretende di avere un giudizio sulla realtà senza mescolarsi alla realtà, anzi riducendola alle sue categorie. È uno che sa troppe cose senza averle vissute realmente». Lo scossone poi si amplifica e si concentra nella Commissione sul Partito. Le donne si iscrivono a parlare dando solo il loro nome (vecchia pratica del movimento). C'è un'esplosione di parole, di frasi, che sembra rilanciare pezzi di un discorso, tasselli in cerca di un nuovo disegno. Le donne applaudente, protestano. Si fermano sull'assemblea plenaria. A molte non piace. Temono che quell'incapacità di incidere, di pesare, si vada a infilare in un imbuto.

Il dato politico del «disagio» è palleggiato e analizzato da tutte le parti. Le aspettative sono buttaie alla rinfusa. Chi vuole raccontare come si sono organizzate nella sua provincia, chi lamenta una organizzazione che è una brutta copia di quello che fanno i compagni e esclude che questo serva alle donne. Si sente anche «riproporre una proposta che sarebbe di avere più tempo, di dare spazio perché la commissione possa ragionare con i suoi tempi. Può sembrare una atmosfera da movimento del '77: per una donna certe «perdite di tempo mi univano», un'altra le risponde, regionevolmente, «ma tu almeno sei di Roma».

Però i problemi ci sono e c'è la politica delle donne fra successi e insuccessi, in provvisorie frenate, in dentro il Partito comunista. Naturalmente c'è entrata con differenze grosse e con rivendicazioni a volte poco esplicitate. Gavino Angius, responsabile del Dipartimento problemi del Partito, si trova proiettato in una situazione piena di trabocchetti. Una donna considera offensivo che in assemblea plenaria gli interventi vengano programmati in anticipo. Un'altra lamenta che, pur essendo tante le iscrizioni al partito nella sua città, non riceve indicazioni di lavoro e lei e le altre non sanno come rimettere in piedi il movimento. Un'altra ancora dando esempio di saggezza, esclama che si è dovuto mettere al voto cose che non era affatto necessario votare. «Anche questo — esclama — è rituale». Tuttavia «la discussione sulle commissioni non ci rituale. Non è pura disquisizione. È un tentativo per coinvolgere le donne». Vuole coinvolgerle e però non riesce a coinvolgere il partito nel suo complesso. La responsabile femminile di Viareggio, dove si è tenuta la festa nazionale dell'Unità delle donne, parla di «assenza degli uomini quando si discuteva della festa, oppure di presenza maschile con interventi tutti e solo incentrati sul "disagio"». Le conclusioni non ci sono: i problemi vengono accumulati, anzi accatastati uno sull'altro. Angius indica obiettivi, allora la questione delle quote, della percentuale. Gli rispondono un mormorio dubbioso. «Mi meraviglia che queste considerazioni accolte dalle compagne con una certa sensibilità positiva, ora che sono a proposte, vengano rifiutate. Bisognerà lavorare ancora molto, nel partito, per far incontrare le compagne e i compagni?».

«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

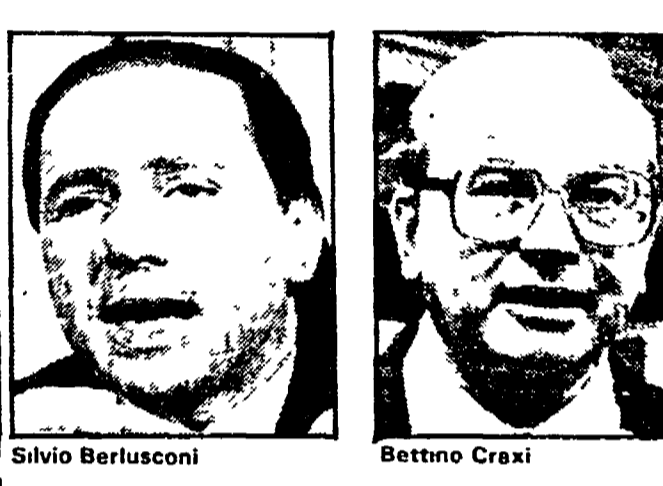
«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

«Per me la sfida è anche dentro il Partito»

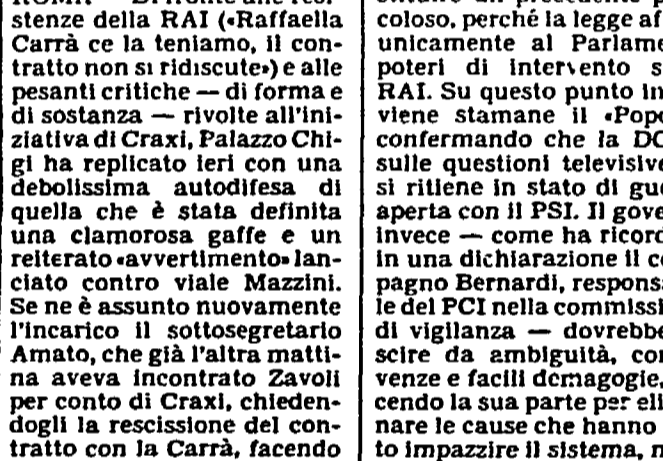
Lo scontro sul «caso Carrà»

Palazzo Chigi ignora Zavoli e ribadisce: «Il contratto va annullato»

Amato: attendiamo una risposta dall'azienda. Ma ieri anche il PRI ha preso le distanze da Craxi



Sergio Zavoli



Bettino Craxi

ROMA — Di fronte alle resistenze della RAI («Raffaella Carrà ce la teniamo, il contratto non si discute») e alle pesanti critiche — di forma e di sostanza — rivolte all'iniziativa di Craxi, Palazzo Chigi ha replicato ieri con una debolissima autodifesa di quella che è stata definita una clamorosa gaffe e un reiterato «avvertimento» lanciato contro viale Mazzini. Se ne è assunto nuovamente l'incarico il sottosegretario Amato, che già l'altra mattina aveva incontrato Zavoli per conto di Craxi, chiedendogli la rescissione del contratto con la Carrà, facendo balenare in alternativa — al presidente della RAI — l'opportunità delle sue dimissioni. «Non c'è alcuna intenzione di rescissione», ha risposto Craxi, «si legge in una dichiarazione di Amato — nella richiesta della presidenza del Consiglio di avere spiegazioni dai responsabili di un'operazione che ha offeso l'opinione pubblica... la presidenza del Consiglio ha il diritto di farlo ed ha altresì diritto ad una risposta che, peraltro, nel caso in esame, non è ancora arrivata». Stmane, inoltre, interviene anche l'«Avanti!» con un editoriale che suona come nuovo, pesantissimo attacco a Zavoli. Palazzo Chigi, in sostanza, sembra voler ignorare le ragioni espresse da Sergio Zavoli, e ripropone la sua perentoria richiesta: quel contratto va annullato. E tanta insistenza avvalorata l'ipotesi che Craxi — una effettiva tutela ad arrivare sino al punto di chiedere la testa di Zavoli.

La presa di posizione di Palazzo Chigi è arrivata contemporaneamente a una nota del comitato di segreteria del PRI, palesemente ispirata da Spadolini in persona, che corregge le prime perentorie valutazioni dell'episodio e accentua l'isolamento di Bettino Craxi. Senza una legge che regoli il sistema — si legge nella nota del PRI — non ci sono rimedi allo smarrimento dei dirigenti RAI, alla difficilissima situazione economica dell'azienda, alla errata politica industriale dei contratti extra-lusso... e non c'è neppure — ecco la dislocazione da Craxi — una effettiva tutela dell'autonomia della RAI da incidenti, interventi, conflitti di varia natura, che aggrava il complesso di sospetti e indebolimento comunque anche nei suoi limiti obiettivi del servizio pubblico della radiotelevisione.

C'è dunque una ripulsa netta e diffusa per il gesto con il quale il presidente del Consiglio ha aperto lo scontro con l'azienda. Sia pure con accenti, motivazioni e finalità diversi la convocazione di Zavoli e l'imposizione di rinvii sono contestate dal PCI, dalla DC, dal FLI, dalla Sinistra indipendente, ora anche dal PRI. Lo stesso PSDI — difendendo per bocca del vicesegretario Massari la legittimità del contratto siglato dalla RAI — mostra implicitamente di non condividere il comportamento di Palazzo Chigi.

Le obiezioni sono di forma e di sostanza. L'intervento di Craxi è giudicato del tutto arbitrario, suscettibile di costituire un precedente pericoloso, perché la legge affida unicamente al Parlamento i poteri di intervento sulla RAI. Su questo punto interviene stamane il «Popolo», sostenendo che la DC, responsabile di questa questione televisiva — si ritiene in stato di guerra aperta con il PSI. Il governo invece — come ha ricordato in una dichiarazione il compagno Bernardini, responsabile del PCI nella commissione di vigilanza — dovrebbe uscire da ambiguità, connivenze e facili demagogie, facendo la sua parte per eliminare le cause che hanno fatto impazzire il sistema, mettendo il Parlamento in grado di varare una legge di regolamentazione. Si innesta qui la seconda, ancor più dura critica di viale Mazzini a Palazzo Chigi: non si può chiamare la RAI — che pure ha le sue pesanti colpe — a rispondere e subire per le conseguenze di una scelta televisiva di cui l'azienda di viale Mazzini è vittima, le cui responsabilità ricadono, invece, sulle forze della maggioranza, sui governi, compreso quello guidato da Craxi. Stmane, inoltre, interviene anche l'«Avanti!» con un editoriale che suona come nuovo, pesantissimo attacco a Zavoli. Palazzo Chigi, in sostanza, sembra voler ignorare le ragioni espresse da Sergio Zavoli, e ripropone la sua perentoria richiesta: quel contratto va annullato. E tanta insistenza avvalorata l'ipotesi che Craxi — una effettiva tutela ad arrivare sino al punto di chiedere la testa di Zavoli.

Il «caso» sembra comunque destinato a portarsi dietro strascichi polemici piuttosto pesanti. Di ieri sera la notizia della querela di Silvio Berlusconi (Canale 5) contro Eugenio Scalfari direttore de «La Repubblica» per l'articolo apparso ieri sul quotidiano in cui si sosteneva che i compagni agli artisti di Canale 5 (e reti collegate) vengono pagati in buona valuta e in piena franchigia fiscale.

Antonio Zoilo

Imprevisto, ecco lo scossone che fa saltare tutti i rituali



Qualcosa, alla VII Conferenza delle donne comuniste, è successo. Qualcosa che, nonostante i serissimi dibattiti sul mutamento della composizione sociale, sui comportamenti diversi, sui nuovi soggetti e sulle soggettività emergenti, non era previsto. Almeno, non era previsto rispetto all'impostazione della Conferenza, dato che quella sorta di ritualità che la presiede, in parte femminile gestita come elemento demagogico per ottenere il consenso è terribile. E Matilde D'Ascanio «siccome il mio filo conduttore sono sempre state le donne, mi vado convincendo che il modello maschile è inadeguato, povero, statico, poco umano. Gli uomini dovrebbero mettersi da parte. Non credo al rinnovamento nella continuità». Insomma, una visione catastrofica. «Stanno sfuggendo le sedi decisionali — sostiene Perla Lusa —. Tutto avviene non in segreteria, non negli organismi dirigenti e neppure nel corridoio ma al telefono. Questo è il modello "maschile" del dirigente politico: uno che si costruisce da solo una cosa e proprio in questo farlo da solo acquista un valore». Ma Rosetta D'Amelio «sono segretaria di sezione (a Lioni). Spesso mi trovo scissa tra identità di donna e ruolo politico. Nel momento in cui devo decidere qualcosa accetto la separazione schizofrenica e assumo i comportamenti autoritari del dirigente. Lo faccio strumentalmente anche se quel ruolo non mi sta congeniale. Se esiste la crisi della militanza, se le donne in sezione ci vengono malvolentieri, significa che abbiamo schematizzato quel modo di fare politica e quella concezione del potere». Aggiunge A-

Letizia Paolozzi